Una visita al set del nuovo film di Bernardo Bertolucci

La Luna di un regista con i piedi per terra

Un piccolo film per l'autore di « Novecento » — La riscoperta di Roma Una svolta creativa nell'eterno conflitto tra il poeta e il professionista

ROMA — « Stavolta, nessuna intervista. Se ne parla alla fine delle riprese del film. Sono stufo dello scandalismo a buon mercato di certi giornalisti »: sono parole di Bernardo Bertolucci, che è tornato dietro la macchina da presa, dopo la passione, il tormento, la soddisfazione, il dispiacere di Novecento. Ma mente più saghe. La Luna, l'ottavo film di Bernardo Bertolucci, sarà un piccolo, parziale ed incompiuto ritratto di famiglia.

Una donna e un ragazzo, madre e figlio, sono quanto basta a Bernardo Bertolucci per questa ulteriore svolta nella sua complessa e travagliata carriera di autore cinematografico a tutto tondo. Lei è Caterina, una famosa cantante lirica americana. Ha studiato a Parma, nella città dei Bertolucci. Dopo i successi negli Stati Uniti, e la morte del marito, è tornata in Italia con il suo piccolo Joe. E' quella esclusivamente dal rapporto fra Caterina e Joe che scaturirà la materia del racconto, con e senza Edipo. Ma qui facciamo punto.

Questo intimo film, Bernardo Bertolucci lo progettava da un anno. Quando ce ne parlò la prima volta, nel settembre scorso, ci sembrò che fosse quasi un rifugio per pensare, via dal clamore della folla di Novecento. Allora, La Luna era a Brooklyn, e l'interprete principale doveva essere Liv Ullmann. Inoltre, Bernardo sognava una breve intrusione di Marlon Brando nel cast del film.

Adesso, invece, c'è Jill Clayburg, che ha trovato un figlio importante nella sua vita (veste i panni di Joe il giovanissimo Matthew Barry, uno da tenere d'occhio, perché ha grinta, ma anche perché fa la peste sul set) dopo essere stata Una donna tutta sola con un regista di Brooklyn, Paul Mazursky. Attorno a lei, Roma.

« Girare a Roma, da principio, mi sembrava — dice Bernardo Bertolucci — una specie di scommessa. Odio questa città, come faccio? Invece... ».

Invece, rieccolo a curiosare tra i ruderi del suo odio, come ai tempi della Commare secca e di Partner, quando per il cineasta innamorato di Pasolini e di Godard Parma non era che un infantile ricordo, da rispolverare all'alba di una successiva maturità.

La troupe della Luna è un esercito di tante battaglie. Bernardo non ne potrebbe fare a meno. Dal direttore della fotografia Vittorio Storaro all'ultimo degli attrezzisti, sono tutti come sempre al loro posto di combattimento, protagonisti di un film che non finirà mai. Nonostante la crisi del cinema, questa équipe non è stata ferma un attimo. Dopo Novecento, infatti, sono stati tutti ingaggiati dal regista statunitense Francis Ford Coppola, che li ha tenuti più di un anno nelle Filippine, per realizzare il suo più recente film Apocalypse con Marlon Brando, allucinante ricostruzione della guerra nel Vietnam. « E' stata proprio un'apocalisse », dice Alfred, il capo macchinista, che dopo i cinque chilometri di rotaie messi in fila per le lunghissime carrellate di Novecento, ha dovuto lavorare quasi altrettanto per Coppola, preso da irresistibile e competitiva smania di far viaggiare la macchina da presa.

Fra i tanti squarci di una Roma segreta che Bertolucci va stanando, ce n'è uno che ci piace in maniera particolare. Si tratta di una vecchia fabbrica di birra abbandonata e devastata, adiacente alla nuova, già orribile e fatiscente sede della facoltà di sociologia dell'Università di Roma. Qui, fra calcinacci e strane muffe, troviamo miraggi pasoliniani.

Un bambino vispo e scuro, con una canottiera sbrindellata e un fiasco in mano, si aggira all'ombra dei rottami cantando: Sono il mostro di San Lorenzo / Prima t'ammazzo / E poi me pento... La voce si spegne, sorpresa dalla curiosità. Accoracciato in un anfratto, ecco Joe (Matthew Barry) che guarda sprezzante, e per nulla disturbato, il nuovo venuto. Fissando un buco imprecisato nel muro, Joe dice a sé e all'intruso: « Che ne sai degli Yankees? Che ne sai del baseball? Ma se ne doveva proprio andare, quel fottuto! ». Poi, con un gesto di stizza, ma elegante e rituale, Joe lancia con mossa stilizzata un sasso contro il muro, come se a riceverlo ci fosse addirittura Joe Di Maggio.

Questa scena, il copione del film non la conosce. E' passata da quella famosa « porta aperta sul caso » che i grandi del cinema americano hanno indicato a Bernardo. Ma lasciamolo spiegare a Bertolucci.

« Matthew è un ragazzo molto inquieto. Un giorno, se ne stava in disparte e piangeva. Cominciai a pensare che forse avevo fatto male a prendere questo ragazzo e a portarlo a Roma, così, in quattro e quattr'otto. Ma dopo venni a sapere la ragione del suo disperarsi. Aveva letto, qui a Roma, su un giornale americano, che l'allenatore degli Yankees, la squadra di baseball di cui Matthew è un tifoso scatenato, aveva dato le dimissioni. E questo episodio ora fa parte della vita di Joe, il personaggio della Luna ».

A parte l'omaggio a Pasolini, esplicito, Bernardo Bertolucci ci sembra già in grado di dimostrare, con questo film, un mucchio di cose. Innanzitutto, diciamo subito del fatto più clamoroso: il regista, nonostante i continui spostamenti del set e le difficoltà incontrate nelle strade di Roma e in luoghi pubblici, sta precorrendo il piano di lavorazione. E' più unico che raro, è poco ma sicuro. Anzi, Bernardo è quasi preoccupato di ciò che sta accadendo. La sua malattia, naturale, sta ancora nel conflitto fra il poeta e il professionista. Ma questa mozione di fiducia e questa boccata d'aria fresca faranno bene ad entrambi.

Inoltre, Bertolucci forse saprà spiegare al cinema italiano come e perché si gira nelle strade. Proprio lui, che è stato definito hollywoodiano (con le virgolette) dagli ultimi, derelitti seguaci di Zdanov.

Ma insomma, perché gli altri registi italiani non trovano mai posti come questo?

« Perché stanno sempre — risponde il regista della Luna — chiusi in casa. Perché non cercano. Soprattutto, perché si accontentano subito ».

Ripensando a Novecento, capiamo meglio perché oggi Bernardo Bertolucci vuol lavorare lontano da occhi indiscreti e da lingue avvelenate. E' stato detto mille volte che Novecento è un film sbagliato, e che Bertolucci è un « regista alle corde ». Ma è stato detto anche che Ecce Bombo è « un capolavoro », e che Nanni Moretti è « un genio maturo ». Solo in Italia.

« Purtroppo, il salotto italiano — dice l'autore della Luna — distribuisce sempre così le sue poltrone. E chi capita sulla sedia della tortura viene spennato vivo. In fondo, il trattamento riservato a me non è neppure paragonabile alla valanga di pure ingiurie lanciata sulla Cavani per il suo Al di là del bene e del male, sbagliato quanto si vuole, ma criticato troppo spesso dalla parte sbagliata. Comunque, non amo più parlare di Novecento per il semplice fatto che sto cercando adesso di accantonare un'attimo quell'esperienza, senza dubbio positiva ma certamente assai ingombrante. Sono molto contento, però, che il film stia riscuotendo ora un grande successo in Spagna, ulteriore riconferma della perfida bugia del fiasco americano. Sarà bene spiegare, una volta per tutte, che il fallimento commerciale di Novecento negli Stati Uniti è esclusivamente imputabile al comportamento del general manager della Paramount, un fascista che non voleva distribuire il film in America. Lo ha fatto solo dopo che si è offerta di assumersene l'incarico la Twentieth Century Fox, distributrice in Europa. Allora, questo signore ci ha ripensato, e ha mandato allo sbaraglio il film in piccole sale, senza pubblicità, per ottenere il risultato che voleva scontato. Così ha salvato la faccia ».

David Grieco

DISCOTECA

Mick Jagger sempre più istrione

Some Girls segna il passaggio dei Rolling Stones dal gruppo Wea alla Emi che, guarda caso, era stata la distributrice dei Beatles. I testi sono piuttosto banali, ma servono, come sempre, da puro veicolo all'istrionaria di Mick Jagger e l'album vanta tutta l'inattaccabile verve ritmica e sonora degli Stones, Jagger, Richard, Wyman, Watts e Wood venzono raggiunti, nei vari brani, dal piano elettrico di Ian « Mac » McLagan, dal sax di Mel Collins, dell'arpa di Sugar Blue (Rolling Stones Records 004-64016).

Electric Guitarist (CBS 82702) offre un aspetto di McLaughlin assai meno « indiano » rispetto al suo precedente album ed alla tournée italiana. Il chitarrista, anzi, ha numerosi sprazzi di vivacità sonora ed altrettanto si riscontra nella chitarra di Carlos Santana, ospite dialogante in un pezzo, *Friendship*. L'album è del resto autologico sotto il profilo dei partecipanti, che variano di pezzo in pezzo ed hanno nomi affermatissimi. Basti ricordare, fra gli altri, Chick Corea (che forma un quartetto con il leader, Stanley Clarke al basso acustico e Jack De Johnette, batterista), Tony Williams (in un trio completato da Jack Bruce) e Billy Cobham, in duo con McLaughlin. Un disco, tutto sommato, un po' diverso rispetto all'immagine più nota del chitarrista.

In vena di reminiscenze, non andrà trascurato neppure il « nuovo » dei Moody Blues, uno dei gruppi pop-impressionisti di maggiori ambizioni alla fine dei Sessanta. Il titolo è *Octave* (Decca TNSL 129).

E, visto che ci siamo, ecco un altro « ritorno »: quello dell'accoppiata Brian Auger e Julie Driscoll. Un attacca all'organo e al piano il sintetizzatore, lei è diventata Julie Tippetts. Non cercano di ricreare le atmosfere di ieri ma si sono fin troppo puntigliosamente « aggiornati » (*Encore* - Warner Wea W 56458).

Anche nel jazz si guarda, da parte delle grosse case, indietro, e la CGD è andata a ripescare, dal catalogo Impulse, un *Desafinado* (IMP 186) che, nei primi anni Sessanta, lo scomparso gigante del sax tenore Coleman Hawkins accondiscese a realizzare per soddisfare i pruriti di « business » della sua casa, cavando ben poco dal miscuglio di bosse-nove e jazz-sambe dell'epoca.

C'è, nella fiacca estiva, anche un'antologia di Arlo Guthrie, ovviamente *The Best*, cioè « il meglio », incluso *Alice's Restaurant Massacre* (Warner Wea W 56431).

Più indietro ancora nel tempo ed ecco un altro *The Best*, davvero curioso per la riesumazione meticolosa di vecchie matrici di Bing Crosby, dal 1931 al 1951. C'è, ben s'intende, il « best seller » *White Christmas* (MCA - Ricordi 4021).

Poco fortunato in Italia, John Martyn è da tempo una delle vocalità e degli autori più « credibili », anche se, tutto sommato, questo *One World* ha poca chiarezza cromatica (Island - Ricordi 19492). Più ovvia melodicamente e la vena lirica di Keith Carradine, sia sul versante amaro del « perduto », sia su quello più sereno del « ritrovato »: *Lost and Found* è appunto il titolo della raccolta (Asylum - Wea 53075).

Daniele Ionio

Lettere all'Unità

Perchè non restituite la diossina al mittente?

Cara Unità,

è incredibile quanto gli italiani si dimostrino buoni, pazienti, educati verso lo straniero e in particolare, sicuri vincitori del Nobel del bidonati, in rapporto alla tragica vicenda della diossina, la micidiale sostanza sintetica, inquinatrice di Seveso e di una vasta zona limitrofa, densamente popolata.

Prima, durante e dopo il drammatico evento, dalle infinite e oscure conseguenze (le quali non si evitano di certo minimizzandole), la principale responsabile, la multinazionale svizzera Givaudan, filiale della potentissima multinazionale Hoffmann La Roche (già distintasi in modo assai negativo a più riprese anche nel terzo mondo) si è comportata nel modo più indegno possibile, anzi criminale, per dirla con il compianto e valoroso Macceccaro. Disonestà, viltà, falsità, menzogne, sprezzo, arroganza. Questa è la constatazione di chi ha seguito con coscienza il tristissimo caso, nel suo svolgersi e nei suoi dettagli. Eppure ancora oggi, gli italiani stanno a domandarsi angosciati dove mai buttare il terreno inquinato decorticato.

Già due anni orsono, lo scienziato statunitense Commoner, suggerì — avendo cura di sottolineare che parlava seriamente — di trasportare con le dovute cautele tutto il materiale inquinato (comprese i centomila animali morti o abbattuti) alla frontiera di Chiasso e di quanti buttarlo in Svizzera. Inventò così, sui due piedi, una variante al consueto traffico di valuta: invece di soldi, diossina. Io non giungerei a tanto. Però il « ritorno al mittente » a Basilea dalla casa-madre, ingoiatrice di colossali guadagni, sarebbe più che giusto. La sola proposta potrebbe indurre i colpevoli a moderare la loro interessata campagna minimizzatrice.

C'è poi il grave problema, pure finora irrisolto, dello svuotamento del reattore dell'ICMESA, ancora pieno zeppo di diossina e altre sostanze internali, prodotte illegalmente. Anche in questo caso, dovrebbero essere i tecnici della Givaudan ad effettuare la pericolosissima operazione e portar seco il contenuto. Ma attenti che sotto le spettrali tute non si celino gli emigrati italiani, magari gli « stagionali », regolarmente addetti, in Svizzera, alle mansioni più rischiose, nocive, insalubri, sporche e meno retribuite.

« Lorsignori » son capaci di tutto! Amichevolmente.

PIERA FACCHINETTI
(Lugano - Svizzera)

Una prospettiva di progresso nella democrazia

Cara Unità,

il compagno Pianno Pennecchi (nelle « Lettere all'Unità » del 23 luglio) ci propone di « metterci d'accordo su quali siano i diritti civili e umani fondamentali » sulla base di una lista che contiene una serie di legittime aspirazioni materiali (la sua giudizio realizzate nell'URSS), ma dalle quali è polemicamente esclusa ogni conquista dei diritti democratici. Francamente non capisco il perchè di questa esclusione. Forse che il posto di lavoro, le case, la pensione, l'istruzione e le cure mediche sono incompatibili con le libertà di pensiero, di espressione, di associazione e via dicendo? Forse che per avere i primi bisogna inevitabilmente rinunciare alle seconde?

A me sembra che, al contrario, le aspirazioni materiali e politiche dell'uomo si integrino a vicenda, al punto che la mancata realizzazione delle une non può che ripercuotersi negativamente sulle altre. Come accade appunto nei Paesi dell'Est. Conosco abbastanza i mali e le ingiustizie della società in cui viviamo per comprendere i sentimenti che suggeriscono al compagno le sue scelte. Ma non me la sento di « metterci d'accordo » con lui su una prospettiva di progresso senza democrazia. Dopotutto è stato Marx, non Sharansky, a scrivere che in una società liberata dal capitalismo « il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti ».

Vorrei concludere anch'io con una domanda: il socialismo non susciterebbe molto minori diffidenze di quelle che suscita anche fra la gente comune, se i Paesi dell'Est fossero capaci di progredire in tutte e due le direzioni?

BENEDETTA MOLITERNI
(Castrovillari - Cosenza)

Se il « cervello » sbaglia, loro fanno la fame

Alla direzione dell'Unità.

Siamo un numero di circa 500 pensionati INPS catetori: VO che da circa 5 mesi non percepiamo neanche un soldo. Tutto ciò è dovuto ad un errore del centro meccanografico di Roma dove sui nostri libretti invece di risultare la sede di Caserta risulta quella di Benevento.

Ci siamo rivolti a questo giornale nell'intento di far sapere a tutti la scandalosa burocrazia che produce casi del genere. Ci siamo espressi in parole povere, scusateci di qualche errore. Ma siamo povera gente e bisognosi di un contributo generale.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di pensionati
(S. Maria C. Vetere - Caserta)

Chi paga le spese con l'equo canone

Cara Unità,

con la legge di equo canone, vorrei sapere come saranno ripartite le spese di registrazione e gli oneri accessori, tra cui il servizio di pulizia, il funzionamento dell'ascensore, la fornitura dell'acqua, il riscaldamento e tutte le altre spese del genere. Su questi temi dovresti darmi una risposta dettagliata.

C. S.
(Livorno)

Il nostro lettore vuole sugli argomenti da lui sollevati una risposta dettagliata. Cerchiamo, rispondendogli attraverso quanto dispongono l'art. 8 (spese di registrazione) e l'art. 9 (oneri accessori) della legge di equo canone.

Le spese di registrazione del contratto di locazione sono a carico del proprietario e dell'affittuario in parti uguali.

Sono interamente a carico del conduttore, salvo patto contrario, le spese relative al servizio di pulizia, al funzionamento e all'ordinaria manutenzione dell'ascensore, alla fornitura dell'acqua, dell'energia elettrica, del riscaldamento e del condizionamento dell'aria, allo spurgo dei pozzi neri e delle latrine, nonchè alla fornitura di altri servizi comuni. Le spese per il servizio di portineria sono a carico del conduttore nella misura del 90 per cento, salvo che le parti abbiano convenuto una misura inferiore.

Il pagamento deve avvenire entro due mesi dalla richiesta. Prima di effettuare il pagamento, però, l'affittuario ha diritto di ottenere la indicazione specifica delle spese, con la menzione dei criteri. L'affittuario, inoltre, ha diritto di prendere visione dei documenti giustificativi delle spese effettuate. (c. n.)

E' possibile battere la prepotenza degli agrari

Cara Unità,

la morte — avvenuta qualche tempo fa — di un'altra bracciante meridionale ha messo in luce ancora una volta quello che è il racket della manodopera agricola e del lavoro nero femminile: un fenomeno che, nelle campagne meridionali, si è venuto tranquillamente istituzionalizzando. L'agrario meridionale si avvale di organizzazioni mafiose (i « caporali ») che controllano il mercato del lavoro nelle campagne evadendo i contributi assicurativi.

Non mi dilungo sul fenomeno che ha certamente radici molto complesse ma chiedo: nel mutato quadro politico, l'ufficio del lavoro, i sindacati, gli enti di collocamento, le organizzazioni democratiche e, soprattutto, il Partito comunista, che cosa possono fare finalmente, di concreto e risolutivo, per debellare l'impunità, i privilegi, la prepotenza degli agrari e per por fine a questo lungo scandalo?

Nella relazione di Berlinguer al CC, leggo che « bisogna ritrovare pienamente anche il gusto (...) di impegnarsi di più nei problemi del popolo », e ancora che « bisogna far venire più in luce i contenuti di lotta contro le posizioni privilegiate e ultra-privilegiate, (...) contro le abissali sperequazioni civili e sociali che permangono nel Paese — e che devono essere materia della nostra incessante e vigorosa denuncia sociale: denuncia che si è un po' attenuata nell'ultimo periodo ».

Ecco, penso che bisogna proprio non solo « denunciare », ma incominciare a colpire, sbriciolare, rovesciare situazioni del genere sopra accennate. Ad ogni costo, e sapendo, naturalmente che si tratta di una lotta molto difficile e anche, per chi la intraprende in determinate realtà locali, pericolosa. Ritengo, cioè, che all'interno del nostro partito non ci si debba limitare a pensare che ciò che conta è soprattutto preservare il quadro politico: e ritengo che riacquisteremmo tutta la nostra identità, il nostro « smalto » e l'entusiasmo dei militanti conducendo lotte veramente incisive in questo e altri settori di fondo.

LAURA GUARINO
(Milano)

Libri e riviste per un circolo giovanile sardo

Cara Unità,

siamo un gruppo di giovani comunisti del circolo FGCI di Sardara. Il nostro paese, come tutto il Meridione, paga il prezzo più alto della crisi economica. Dal 74 maggio il nostro Comune è amministrato dal Partito comunista, i problemi che dobbiamo affrontare sono tanti, tra i più drammatici vi è quello della disoccupazione giovanile. In questi mesi stiamo organizzando il nostro circolo che deve diventare anche e soprattutto un luogo in cui oltre alla politica, si faccia cultura e si discuta. In questo nostro proposito incontriamo molte difficoltà soprattutto di ordine finanziario: lanciamo perciò un appello a tutti i lettori dell'Unità affinchè vogliano inviarci libri, riviste e tutto quanto possa aiutarci nel nostro lavoro.

RENATO ATZAIS - CARLA COSSU - ULISSE FLORIS
e altre firme del Circolo della FGCI « Lenin »
(Sardara - Cagliari)

Al Teatro Antico di Taormina Benno Besson rinnova la lezione di Brecht

Nel «Cerchio di gesso» una ragione che s'impone come fantasia

Dal nostro inviato

TAORMINA — In linea diretta dal Festival di Avignone, ecco qua *Il Cerchio di gesso del Caucaso* di Bertolt Brecht per la regia di Benno Besson. La giovane rassegna taorminese di prosa e musica ne è produttrice associata: insieme con Avignone, appunto, e col Teatro Nazionale di Chaillot. I promotori della manifestazione siciliana, che è al suo terzo anno di vita, intendono proseguire su questa strada, qualificando meglio la propria fisionomia di « committenti » di realizzazioni teatrali nuove: i contatti sono già in corso con il regista tedesco Gruber, con l'italiano Luca Ronconi.

Ma veniamo al *Cerchio di gesso*, che già di per se costituisce un'esperienza originale di collaborazione artistica: esso nasce, infatti, dal l'Atelier (o laboratorio) centrale di Lovano, in Belgio, formato da un gruppo di attori e tecnici di lingua francese (lo stesso Besson, come si sa, benché attivo a Lugano in prevalenza nella RDT, è svizzero per l'anagrafe), e legato anche a quella Università. Significa ciò che stanno davanti, ad una « opera collettiva »? Non certo: la firma di Besson vi è ben riconoscibile: ma si sente, e si vede, che attori e tecnici, hanno sviluppato man mano il loro impegno recepito in un sereno rapporto dialettico.

Basti guardare l'amichevole confidenza che gli interpreti dimostrano nei confronti dell'allestimento scenico e dei costumi, frutto dell'ingegno di un italiano, Ezio Toffolatti, da tempo a fianco dei registi: materiali leggeri, e molti tela bianca, lasciano adeguatamente e sinteticamente i vari luoghi dell'azione adattandosi a meraviglia, fra l'altro, nell'ambiente del Teatro Antico; e accogliendo il vento marino, quando spira, come un ospite gradito, creatore di effetti ulteriori, di estrosi giochi, di immagini metafore.

Ci sono poi le maschere, modellate sui visi in maniera da lasciar liberi gli occhi e la bocca, dei quali varie dimensioni esaltano l'espressività, non meno di quella dei corpi, cui si imprime un intenso dinamismo.

Si vive così la favola di Grusecia, la sguattera « pura di cuore », che patisce pene e pericoli per un bambino non suo, ma che suo diventa così come la terra deve appartenere a chi la rende fertile. E' la favola di Azdak, lo scrivano pubblico ritrovatosi supremo magistrato in tempi di estrema turbolenza: il quale amministra la giustizia secondo bizzarri criteri e, applicando a modo suo il celebre verdetto di Salomone, consegna il piccolo Michele nelle mani di Grusecia, sottraendolo a quelle più avide e interessate che materne della vedova del governatore di Georgia, vittima di una congiura di palazzo, cui solo seguì tumulti popolari e la guerra civile.

A Brecht piacevano i paradossi, di gran confusione e sovvertimento dei valori consacrati, quantunque ne avvertisse tutta la transitorietà. Il suo Azdak, intellettuale disorientato e ribaldo, ma fanciullesco ad una data epoca, scompare dunque nel nulla, alla fine della storia: l'ordine nuovo è giusto lo prefigureranno Grusecia, il buon soldato Simone che la sposerà, il bimbo Michele. Però, anche quando si tratterà di costruire e non di distruggere soltanto, di fornire regole diverse, a misura d'uomo e a suo favore, personaggi come Azdak saranno importanti, perché della stessa ragione si faccia un esercizio fantasioso, e non affatto contabilità.

Tale ci sembra, almeno, la lezione ancora valida di questo Brecht ambiguo ed affascinante, disponibile a contrastanti interpretazioni, e sperimentazioni formali, ma non dimentico mai della necessità di essere usato a scopi concreti, e non solo per il piacere estetico. La leggenda del *Cerchio di gesso*, come sappiamo, è evocata nel dramma (scritto all'indomani della guerra antifascista) a suffragio e a sostegno della pacifica soluzione del dissidio insorto fra due *kolkos* sovietici per lo sfruttamento di una vallata.

Del discusso prologo, da sempre oggetto di polemiche tra gli studiosi e i registi di Brecht (ma che nell'edizione di Squarzina, ad esempio, funzionava assai bene), Besson offre comunque una versione ridottissima, concentrata: poco più di uno scorcio, d'un « pro memoria » affidato allo spettatore. Il regista, con evidenza, punta sul testo d'altronde già cospicuo che prende avvio da quel preludio: sulla sua richiesta problematica, sulle sue sfaccettature tragicomiche, e anche su quel « coraggio dei sentimenti veri » che egli individua in Brecht. Se questo coraggio non scade in patetismo, lo si deve anche, in notevole proporzione, alla protagonista femminile Colette Serreau, figlia d'arte e talento versatile (come autrice di cinema, si è fatta notare proprio a Taormina, al recente Festival), che di Grusecia fa una figura tanto più toccante quanto più semplice, schietta, disadorna. Ma l'Azdak di Philippe Avron è pure di quelli che si incidono nel ricordo, per la vivacità burlesca, spesso strepitosa, e il riflessivo controllo che, insieme, lo caratterizzano. In casi simili, la parola « straniamento » ha davvero un senso.

La compagnia tutta appare omogenea, affiatata, decisa nella recitazione e nel canto (la partitura di Paul Dessau svolge con discrezione il suo ufficio). Lo sforzo anche fisico che la rappresentazione richiede è grosso, ma non se ne percepiscono i segni. E ciò proprio non pensiamo, per essere ognuno partecipe in prima persona del risultato complessivo.

Alla « prima », un pubblico abbastanza cosmopolitico ha assicurato allo spettacolo il più lieto dei successi. Ma sarà interessante verificare il lavoro di Besson e compagni al Festival nazionale dell'*Unità* a Genova, il prossimo settembre.

Aggeo Savioli

Una scena del « Cerchio di gesso » presentato al Teatro Antico di Taormina

Lettera di cineasti usciti dall'ANAC

Non è la strada più breve

Sulle vicende dell'ANAC e più in generale sui problemi e sulle prospettive del cinema italiano riceviamo e pubblichiamo questa lettera dei cineasti Alfredo Angeli, Giorgio Arlorio, Libero Bizzarri e Massimo Felisatti.

« In merito al corsivo di Mino Argentieri, apparso su *l'Unità* del 30 luglio in cui per la verità con molta pacatezza solleva dubbi sulla opportunità delle dimissioni dall'ANAC di un gruppo di compagni, riteniamo opportuno fare alcune precisazioni.

« 1) Le "dimissioni" per la verità sono tali solo perché l'ANAC, al pari della Chiesa, ritiene chi una volta si è stato iscritto segnato ad aeternum come da un battesimo indelebile, infatti la gran parte di noi da molto tempo non rinnovava l'iscrizione, non partecipava alla vita associativa, operava in altre direzioni, e tuttavia continuava ad essere contato come socio: una puntualizzazione, pertanto, che l'ANAC non ci rappresenta da un pezzo, andava fatta. Peraltro, il cosiddetto manifesto degli Autori, così sfacciatamente corporativo e settario, richiedeva una risposta ormai indilazionabile e senza equivoci.

« 2) Le nostre motivazioni sono del resto chiare, e sono da invito a tutti i colleghi affinché ci facciamo tutti portatori non di nuove polemiche, "ma di concreti atti tendenti alla costituzione di un organismo unitario" — attorno alle confederazioni sindacali — che, senza preclusioni e senza discriminazioni (quali di senza la assurda e corporativa scissione fra lavoratori, tecnici e autori), ma anche senza patriottismo associativo, porti avanti la battaglia comune per il superamento della crisi, al fine di assicurare al nostro cinema un nuovo sviluppo alla altezza dei tempi.

« Senza una grande volontà unitaria, e quindi senza rapporto anche dei lavoratori, la battaglia contro la crisi non si vince. E' sulla base di questa convinzione, semplice e senza sottintesi, che pensiamo di avere operato ».

— — —

Prendiamo atto di quanto affermano gli estensori della lettera iniziale e non mettiamo in dubbio le loro personali intenzioni. Anzi, vogliamo augurarci che dalle polemiche più o meno comprensibili, i cineasti, indipendentemente dalla propria collocazione associativa, attraverso un'opera di chiarimento e di confronto dialettico passino alla ricerca di comuni denominatori nella battaglia per la riforma della legislazione cinematografica.

Ci si lasci, tuttavia, il diritto di credere che le scissioni non rappresentano mai la strada più rapida per realizzare i propositi unitari sbandierati.

Istituito il Premio Mondello per il teatro

ROMA — E' stato istituito il Premio nazionale « Mondello » per il teatro. Suddiviso in quattro sezioni, esso viene assegnato ad un attore e a un'attrice di recente attività professionale che nel corso di questa stagione si siano particolarmente distinti per capacità interpretative; ad un regista, di recente attività professionale, che si sia messo in luce per una intensa attività di ricerca espressiva e stilistica; e ad una compagnia che, sempre nel corso della stagione di prosa '77-'78, abbia presentato uno spettacolo caratterizzato da un rigoroso impegno.

L'accusatore diventa l'imputato

L'allontanamento di Benedetto Todini dal consiglio di amministrazione dell'Opera di Roma potrà permettere al teatro, finalmente, di lavorare in un clima costruttivo e di serietà. Ma gli effetti positivi della rottura della rappresentanza da parte della Provincia romana dovranno farsi sentire, proprio anche a vantaggio del Teatro dell'Opera, a diversi livelli. Per esempio al livello di un ministero dello Spettacolo, sul quale il Todini ha avuto fin troppa influenza.

Ma soprattutto non si può non ricordare che tutto il ridicolo bagaglio di accuse contro un musicista come Lanza Tomasi, per cui dopo l'arresto rischia oggi di essere sospeso dall'incarico di direttore artistico dell'ente lirico romano, è partito di nuovo dal Todini e da chi gli ha dato mano nel sottobosco delle voci mancate.

Sarebbe molto difficile, a questo punto immaginare che si possa di nuovo infierire su Lanza Tomasi, o per altro verso sugli altri musicisti come lui in carcere per iniziativa degli stessi accusatori, quando appunto uno di costoro viene a sua volta rieso sotto accusa per i risvolti oscuri delle sue campagne di denunce pretestuose e immotivate.

l. pe.